Una storia che viene da lontano ma parla al futuro

*Giacomo Molinari**

Negli ultimi decenni in tutti i Paesi occidentali abbiamo potuto assistere ad un crescente distacco, quasi una sorta di scollamento, tra la società civile e i soggetti politici tradizionali: da un lato la percentuale di popolazione che sceglie di disertare gli appuntamenti elettorali cresce esponenzialmente ad ogni tornata[1], dall'altro la fiducia delle minoranze che si recano alle urne viene accordata sempre più spesso a partiti che si fanno portatori di una visione antisistemica, profondamente critici nei confronti dell'impianto delle liberal democrazie e che spesso propongono ricette conservatrici, in molti casi venate in una certa misura di forme di pulsioni autoritarie (Forti, 2021) per provare ad affrontare le sfide e i cambiamenti della post modernità.

Eppure a partire dal 2019 milioni di giovani – categoria politica sempre più marginalizzata nei Paesi occidentali, in virtù del loro numero ridotto rispetto ad altri componenti del corpo elettorale, che spesso deve confrontarsi con la sfiducia delle generazioni più mature (Chironi, 2025) – hanno invaso piazze e strade del Vecchio Mondo riunendosi intorno ad un'istanza che più di altre si sta facendo largo nello scenario politico attuale: la necessità di affrontare la crisi climatica, con il suo corollario di impatti sociali, economici, relazionali, esistenziali.

Collettivi quali "Fridays For Future", "Extinction Rebellion" e "Ultima Generazione" sono diventati protagonisti riconosciuti nel dibattito civico

* Dottore magistrale in Antropologia culturale ed etnologia; PhD student in Ecologia dei Sistemi Culturali e Istituzionali, Università degli Studi del Piemonte Orientale.
giacomo.molinari@uniupo.it

[1] https://www.iassp.org/2025/01/16034/

grazie all'utilizzo sapiente di teorie e pratiche radicali, capaci di colpire l'immaginario collettivo (dai flash mob alle azioni sulle opere d'arte, fino ai blocchi stradali e alle grandi manifestazioni) innestando nel dibattito politico globale nuovi linguaggi e nuove speranze collettive, capaci di imporsi sulla scena collettiva innervandola di nuove energie. Guardando allo scenario italiano, la città di Torino è emersa agli inizi degli anni Venti del XXI secolo come un punto di osservazione privilegiato: dalla visita di Greta Thunberg nel 2019[2] fino al Climate Social Camp del 2022[3], il capoluogo piemontese ha ospitato eventi di rilievo europeo e azioni di disobbedienza civile che hanno catalizzato l'attenzione pubblica.

Il presente articolo intende restituire una sintesi della ricerca etnografica condotta dall'autore tra i collettivi ecologisti torinesi a cavallo tra il 2021 e il 2022, cercando di comprenderne identità, linguaggi, aspettative e immaginari in relazione alle trasformazioni globali delle quali essi si fanno interpreti.

Scegliere di approcciarsi alle mobilitazioni collettive per la *giustizia climatica* (definizione sulla quale torneremo in seguito) significa intrecciare le fila di un lungo cammino, quello delle battaglie "ambientaliste" o "ecologiste" che si è sviluppato incrociando lungo il percorso le trasformazioni socio-economiche e politiche che hanno caratterizzato la storia globale degli ultimi due secoli. Le mobilitazioni in difesa dell'ambiente si sono sviluppate seguendo un percorso a macchia di leopardo, caratterizzato dalla partecipazione di soggetti politici diversi e non sempre afferenti alla sfera progressista: occorre ricordare infatti che tra i primi sostenitori della causa ambientale troviamo una nutrita galassia di gruppi conservatori religiosi statunitensi (squisitamente WASP[4]) i quali, nella seconda metà del XIX secolo, cercarono di sviluppare un pensiero critico sul tema dell'industrializzazione preoccupati dall'impatto che il nuovo modello di produzione promosso dal nascente capitalismo industriale avrebbe avuto sul Creato (Lanaro, 2011).

La svolta ontologica nel percorso di sviluppo di una coscienza politica ecologista avvenne negli anni Sessanta del Novecento, in particolare a seguito della pubblicazione di un libro dirompente, che avrebbe segnato profondamente l'immaginario di generazioni di militanti: nel 1962 la dottoressa Rachel Carson, zoologa e biologa statunitense, diede alle

[2] https://torino.repubblica.it/cronaca/2019/12/13/news/s-243374787/

[3] https://www.lanuovaecologia.it/climate-social-camp-torino-luglio-2022-clima/

[4] https://www.treccani.it/vocabolario/ricerca/WASP/

stampe *Primavera silenziosa*, una denuncia minuziosa e arguta degli effetti devastanti dei pesticidi gassosi, in particolare il DDT, sugli ecosistemi ove venivano rilasciati.

Per la prima volta, i danni collaterali legati allo sviluppo dell'industria pesante e dell'agricoltura meccanizzata venivano messi a nudo, ponendoli in relazione agli spaventosi costi ecologici, sanitari e sociali che da essi derivavano. Il fatto che ad evidenziare i rischi insiti nel sistema non fosse stato qualche oscuro pensatore radicale ma una delle giovani biologhe più apprezzate della sua epoca (una precedente opera della stessa autrice, *The sea around us* del 1951 rimase per quasi due anni saldamente in testa alle classifiche di vendita del «New York Times»), rese l'effetto del libro ancor più travolgente: la pubblicazione dell'opera venne pagata a caro prezzo da Carson, oggetto di una violentissima campagna denigratoria da parte delle multinazionali dell'agricoltura[5] ma l'impatto di quel testo assunse rapidamente proporzioni ragguardevoli, rendendolo un Manifesto politico capace di ispirare le lotte di una nuova generazione di attiviste e attivisti per il clima.

Nei decenni successivi il dibattito sul collegamento tra le lotte ambientali, le lotte sociali e la critica al capitalismo inizio a svilupparsi e radicarsi in contesti diversi.

In Europa, l'ambientalismo incrociò la sua strada con quella delle lotte operaie, aprendo ad una stagione di alleanze inedite: movimenti come "Medicina Democratica" in Italia seppero portare la questione ecologica all'interno delle rivendicazioni di chi lavorava nelle fabbriche, denunciando i danni sanitari dovuti all'esposizione continua a sostanze tossiche come l'amianto e coniugando nella stessa battaglia salute, lavoro e giustizia sociale. A cavallo degli anni Settanta e Ottanta si assistette allo sviluppo di queste nuove sensibilità, che assunsero la forma di un pensiero articolato e in alcuni casi di nuovi attori politici che provarono ad inserirsi nel dibattito del loro tempo: era il periodo in cui il professor Lovelock iniziò a sviluppare "l'ipotesi Gaia", lo stesso durante il quale le riflessioni sul pacifismo e sul dialogo interetnico e interspecie di Alexander Langer segnarono una forte novità e contribuirono alla nascita di partiti e movimenti Verdi in tutta Europa, mentre con il lavoro di André Gorz, il pensiero ecologista iniziava a saldarsi alla critica del turbocapitalismo attraverso la proposta di un'*etica del limite* (Gorz, 1977). Con la fine della Guerra Fredda, il tracollo delle ideologie storiche che

[5] https://antropocene.org/index.php/311-la-critica-ecologica-di-rachel-carson

avevano caratterizzato una parte importante del Novecento e l'avvento della globalizzazione finanziaria, il pensiero ecologista radicale si trovò a muoversi in uno scenario inedito e per certi versi interessante: il vuoto lasciato dalla fine dei partiti marxisti tradizionali apriva delle fratture che – nonostante le tesi agiografiche sulla "fine della Storia" sviluppate in quel periodo (Fukuyama, 1992) –, generavano la possibilità per nuovi soggetti politici radicali di trovare spazio e agibilità.

All'insegna dello slogan *Another world is possible* nacquero nuove reti transnazionali, soggetti multiforma e multi-identità nella cui proposta politica, l'ecologismo radicale si fondeva con la critica al sistema economico globale, l'attenzione rivolta nei confronti dei soggetti politici indigeni e decolonizzati (i cui saperi e cosmogonie si trovavano, per la prima volta, al centro e non ai margini della riflessione globale), la sfida lanciata al nascente capitalismo finanziario internazionale e una rinnovata attenzione al tema delle disuguaglianze e delle ingiustizie.

Era l'epoca del *Movimento dei Movimenti*, una stagione breve e concitata spentasi nel sangue del G8 di Genova, sulle cui ceneri nacquero i germogli che a distanza di vent'anni presero la forma dei movimenti per la giustizia climatica

Ci sarà un bel clima. Una fotografia dei nuovi movimenti[6]

Una storia collettiva e che viene da lontano, che nel 2018 ha potuto arricchirsi di un nuovo capitolo grazie alla comparsa sulla scena pubblica dei movimenti per la giustizia climatica.

Questa definizione, più precisa di quella generica di "movimento ambientalista" o di "movimento ecologista" racchiude il senso profondo della scelta di campo di queste nuove esperienze, che insistono molto sulla necessità di sviluppare un approccio olistico, capace di tenere insieme la giustizia ambientale e la giustizia sociale in un unico orizzonte di pensiero e impegno. Un principio intersezionale, in qualche misura già presente nei movimenti del secondo Novecento, che trova però una forma maggiormente compiuta nelle teorie e nelle prassi dei movimenti contemporanei: i quali, scegliendo di adottare una prospettiva decoloniale e orizzontale, trovano una maggior giustificazione di questa scelta di

[6] https://unbelclima.it

campo nella centralità assunta – a livello globale – da attivisti, pratiche e saperi provenienti dai contesti MAPA – *Most Affected Peoples and Areas.*

Si tratta di una trasformazione interessante, la forma matura di dialoghi e riflessioni avviate nei decenni precedenti, che vede le esperienze di persone provenienti da contesti extra – europei (sui quali gli effetti della crisi climatica hanno già iniziato a mostrare il loro volto più feroce) farsi largo nelle dinamiche interne dei movimenti: attiviste come l'ugandese Vanessa Nakate, fondatrice del *Rise Up Climate Movement*[7] e gli argentini Sara Salsa e Esteban Servat sono figure note nella galassia ecologista, le cui esperienze personali e capacità di leadership ribaltano in una qualche misura lo stereotipo sulla radice eurocentrica delle mobilitazioni[8].

L'approccio olistico interessa non solo la questione geografica e la prospettiva decoloniale ma anche e soprattutto i posizionamenti politici dei movimenti – che partono dalla battaglia climatica per spaziare fino alle questioni di genere, alla politica internazionale (come accaduto di recente in occasione del genocidio del popolo palestinese, la cui connessione con le lotte climatiche è al centro dell'ultimo libro di Andreas Malm, *Distruggere la Palestina, distruggere il Pianeta*) al dibattito sull'inclusione, l'abilismo, la relazione con gli animali non umani. Uno sforzo a tutto tondo, che in alcuni casi ha generato anche frizioni e dissapori all'interno dello stesso movimento, in particolare tra attivisti di generazioni diverse.

Uno dei tratti che salta maggiormente all'occhio se osserviamo da vicino queste realtà infatti, riguarda l'approccio intergenerazionale che esse ricercano e praticano: se pur indubbiamente la maggior parte delle e degli aderenti a queste organizzazioni abbia un'età media compresa tra i venti e i trenta anni (i rappresentanti della GenZ, che spesso contribuiscono attivamente anche nella definizione della forma comunicativa dei movimenti), le organizzazioni per la giustizia climatica cercano costantemente il dialogo tra persone di differenti generazioni, attivando in molti casi dispositivi e strumenti utili ad offrire spazi di partecipazione adatti a tutte le età. L'elemento generazionale è emerso in molti dei dialoghi e delle interviste che ho avuto modo di condividere con attiviste e attivisti, ed è fortemente connesso alla storia singolare dei movimenti: se "Fridays For Future" è stato capace di mobilitare milioni di studenti con scioperi globali e manifestazioni di massa (a partire dai famosi *Klimatet Streik* che

[7] https://www.unicef.org/goodwill-ambassadors/vanessa-nakate

[8] https://altreconomia.it/noi-attivisti-del-sud-del-mondo-non-siamo-vittime-ma-alleati-nella-lotta-per-il-clima/

una giovanissima Greta Thunberg inscenava di fronte alla sua scuola di Stoccolma), "Extinction Rebellion" – nata in Gran Bretagna e animata in prima battuta da un gruppetto di studiosi militanti, con alle spalle numerose riflessioni ed esperienze nel campo della disobbedienza civile non violenta e delle teorie radicali – ha introdotto pratiche innovative e determinate, dai blocchi stradali alle azioni spettacolari, in grado di affiancare le manifestazioni globali attualizzando pratiche di lotta che in Europa e negli USA erano sparite dalla fine del movimento New Global.

"Ultima Generazione" ha portato questo linguaggio e questi strumenti ad un nuovo livello, per esempio con le famose azioni contro le opere d'arte (*non c'è arte in un mondo che muore*, come recita un loro famoso slogan) scegliendo di adottare un approccio nichilista e accelerazionista capace di attrarre una grande attenzione mediatica e di innescare numerose polemiche. Pur nelle loro diversità, questi movimenti condividono alcuni tratti comuni, sia nelle piattaforme programmatiche proposte, sia negli strumenti utilizzati per sostenerle:

– una forte dimensione giovanile, spesso under trenta, desiderosa di porsi in relazione con le altre generazioni per allargare il più possibile il fronte della lotta;
– un'estetica curata, parte integrante dell'immaginario dei movimenti, che ha saputo contribuire alla diffusione di alcuni simboli diventati iconici: dai cartelli di protesta scritti sul retro di cartoni e assi di legno recuperati dagli scarti e dai rifiuti - una pratica ormai talmente diffusa da aver contagiato anche altre forme di mobilitazione - all'elevazione delle biciclette al rango di strumento simbolico e politico dei movimenti, esempio di una forma di mobilità economica, salutare e sostenibile ed elemento centrale di rivendicazioni politiche sui territori (pensiamo alle battaglie per lo sviluppo di infrastrutture viarie come le piste ciclabili, soprattutto in relazione alla richiesta di mobilità economica per gli abitanti dei quartieri marginali e periferici delle città), fino all'organizzazione di grandi performance collettive come le *critical mass*;
– un linguaggio inclusivo, sia scritto sia orale, attento alle questioni di genere e al macro-tema dell'intersezionalità. Si tratta di uno degli elementi caratterizzanti di queste organizzazioni politiche, diffuso in maniera trasversale e con una grande capacità pervasiva. L'attenzione posta al tema del linguaggio, espressione della volontà lavorare sul tema delle rappresentazioni, dell'autodeterminazione e delle riflessioni identitarie, rappresenta uno dei tratti principali delle mobilitazioni ecologiste radicali. Attraverso l'utilizzo di simboli quali lo *schwa*, la scelta

di usare alcuni elementi simbolici della Lingua dei Segni (lo scuotere le mani in luogo dell'applauso, al termine degli interventi assembleari) e l'adozione nella lingua orale di una prassi comunicativa che superi il maschile sovraesteso, i movimenti scelgono di esprimere una forma di *ecologia del linguaggio* capace di entrare nel dibattito politico fino al punto da modificare alcune formule comunicative utilizzate anche da organizzazioni politiche più "tradizionali" (e generalmente a conduzione maschile) come i Partiti progressisti e i sindacati.

– l'uso sapiente dei social network, affrontati in maniera critica: utili per veicolare i messaggi del movimento ma privi di quella connotazione tecnomagica e fideistica che caratterizza l'approccio a questi strumenti da parte di generazioni più anziane (Susca, 2022).
– Una particolare attenzione al tema della salute mentale, e alle implicazioni psicologiche del costante clima di preoccupazione climatica.

Torino, laboratorio politico

Nell'inverno del 2020 ho iniziato un percorso di etnografia sul campo, frequentando i collettivi e le mobilitazioni per la giustizia climatica, concentrandomi in particolar modo su "Friday's for future". La mia indagine si è sviluppata a Torino, una delle capitali italiane dei movimenti i quali hanno saputo – "Fridays For Future" in primis – costruire nel tempo una rete metropolitana solida e visibile, che ha saputo condensarsi in alcuni luoghi fisici, riconoscibili (uno su tutti, il circolo Kontiki) e contribuire grandemente alla nascita di esperienze politico/istituzionali innovative nel solco dell'esperienza del municipalismo progressista che ha visto tra i suoi principali esponenti l'allora sindaca di Barcellona Ada Colau. A Torino questa spinta ha preso la forma del gruppo "Sinistra ecologista", che alle elezioni amministrative del 2021 ha ottenuto il 3,59% di preferenze, riuscendo ad esprimere un assessore e due consiglieri comunali. La capacità di queste organizzazioni di entrare nel tessuto civile della città, inserendosi armonicamente nella storia di attivismo politico che caratterizza il territorio, ha avuto il suo momento di consacrazione con la partecipazione di Greta Thunberg, all'epoca da poco nominata persona dell'anno da «Time» al grande "Global Climate Strike" del settembre 2019, capace di portare in strada nelle vie della città sabauda oltre 50.000 attivisti: un evento spartiacque, che molte delle persone che ho avuto

modo di intervistare nell'ambito della ricerca riportano nelle loro biografie come uno dei momenti di attivazione del proprio percorso di impegno.

Nonostante la battuta d'arresto dovuta alla pandemia da Covid – 19 e alle relative limitazioni imposte ai momenti aggregativi, il cammino dei movimenti ecologisti in città è proseguito con determinazione, realizzando una serie di iniziative pubbliche che hanno saputo guadagnare centralità nel dibattito cittadino: i cortei molto partecipati e le azioni dimostrative (la più famosa delle quali va accreditata ad "Extinction Rebellion" che nel febbraio 2022 organizzò un flash mob sulle rive del Po, in quel momento provato da un periodo di fortissima siccità, inscenando la morte di alcune sirene e altri animali mitologici impersonati da attivisti calatisi dal ponte di Piazza Vittorio) hanno avuto il loro momento di culmine nel luglio 2022 con l'organizzazione del *Climate Social Camp:* migliaia di attivisti provenienti da tutta Europa, prendendo simbolicamente possesso del Parco della Colletta, hanno trasformato per una settimana Torino in un laboratorio politico e culturale, mescolando dibattiti, assemblee e azioni pubbliche in una rappresentazione visibile della comunità transnazionale dei movimenti, unita da un linguaggio comune ma diversificata per pratiche e obiettivi. La mia ricerca si è sviluppata in questo contesto, alternando la partecipazione alle mobilitazioni con la raccolta dati – in particolare interviste e dialoghi semi strutturati – con attiviste e attivisti dei movimenti: mi interessava in particolare provare a capire quale fosse l'idea di "Natura" che animava le azioni dei militanti, e come questa riflessione potesse collegarsi alla loro azione politica e alle riflessioni escatologiche, legate al concetto di "fine del mondo" che trasparivano dai loro comunicati, discorsi pubblici, materiali condivisi.

I risultati del lavoro sul campo hanno evidenziato alcuni aspetti interessanti; la riflessione sulla Natura e sulla relazione tra le specie che la compongono, evidenzia un forte rimando a concezioni filosofiche tese a superare il modello antropocentrico ed in particolare la sua evoluzione dovuta allo sviluppo del modello economico neoliberista. Recuperando il concetto di Natura come soggetto *relazionale*, presente in autrici e autori radicali legati alla tradizione dell'ecologia politica, la riflessione di attiviste e attivisti pare concentrarsi sul recupero degli spazi di dialogo tra soggettività umane e non umane, all'interno di un quadro globale che identifica lo spazio ecologico come un luogo di continua negoziazione di ruoli e *agency* tra i diversi soggetti in campo.

Si tratta di un filone particolarmente florido, che vede in Viveiros de Castro – non a caso un autore brasiliano, profondamente legato alle

concezioni cosmogoniche e filosofiche elaborate nel contesto amazzonico – uno degli autori contemporanei più prolifici: l'elemento naturale cessa di essere sia lo *sfondo* delle azioni umane (superando in questo senso l'approccio antropocentrico alla questione), sia lo spazio della sola *conservazione*, andando quindi oltre l'approccio proposto da organizzazioni storiche dell'attivismo ecologista, dal WWF a Greenpeace.

Recuperare la soggettività dell'elemento naturale significa ridargli dignità politica e concepire tutte le specie che lo vivono – umane e non umane – come attori politici con i quali occorre negoziare un nuovo patto, che parta dall'assunzione di responsabilità rispetto ai danni prodotti dalla nostra specie e costruisca una agenda politica inclusiva, che tenga conto delle necessità di rappresentazione di tutti coloro che abitano il delicato e complesso patto ecologico che ci lega al Pianeta. Uno sforzo di così ampia portata riecheggia di eco diverse e stratificate; politiche, certo, ma anche religiose, simboliche, rituali, culturali. Per quanto la riflessione su questo ambito rifletta la diversità delle realtà e dei singoli soggetti che compongono la variegata galassia dell'ecologismo radicale, credo sia indubbio che tutte queste voci, per quanto diverse, indichino una direzione definita: non è il *Mondo*, in generale, che rischia di sparire sotto il peso delle attività umane, quanto il *nostro mondo.* Quello plasmato dall'uomo a sua immagine e somiglianza, identificato dall'era geologica dell'*Antropocene* e sviluppato seguendo lo stesso approccio predatorio e coloniale che ha portato allo sviluppo del sistema produttivo capitalista: se i primi a fare le spese di questo modello di sviluppo sono stati i popoli indigeni non europei, che hanno pagato un prezzo altissimo sull'altare dell'economia di mercato, allo stesso modo le specie non umane sono state sacrificate fin da subito alla religione del mercato e del capitale, scomparendo a migliaia in una serie di estinzioni di massa che hanno premuto l'acceleratore sullo sviluppo della crisi ecologica globale, che adesso è arrivata a minacciare anche noi. Se adottiamo questa chiave di lettura, l'approccio post-coloniale adottato dai movimenti assume un significato profondo e organicamente integrato nella riflessione: e in questo senso non è un che i leader, i portavoce e i riferimenti culturali identificati da queste soggettività politiche appartengano in larga misura a specifiche categorie e gruppi sociali: donne, giovani, indigeni, soggetti fragili (Van Paassen, 2022). L'esatto contraltare del modello di potere maschile, occidentale, predatorio e anziano espresso dai gruppi di potere maggiormente direttamente connessi con il modello di produzione del capitalismo estrattivista. Quelle che i movimenti, più o meno consape-

volmente, stanno cercando di produrre appare dunque come una sorta di *metafisica politica:* un riferimento globale in grado di offrire una chiave di lettura complessiva dei fenomeni e dei loro punti di sviluppo, che sappia colmare il vuoto lasciato dalla fine delle ideologie di massa costruendo un sistema di senso che abbia la stessa portata omnicomprensiva nella rilettura generale della società, superando l'immobilismo dettato dallo strapotere del realismo capitalista (Fisher, 2009). E che sappia al contempo offrire spazi, luoghi, esperienze politiche nelle quali riconoscersi, sviluppare una identità collettiva e superare il senso di smarrimento, solitudine e paura che emerge in tutte le interviste raccolte sul campo: quel senso di angoscia che prende il nome di *Ecoansia* (recentemente riconosciuta come disturbo psicologico specifico[9]), che accompagna molte e molti giovani attivisti adombrando le loro aspettative su un futuro che vedono messo a rischio da un modello economico e sociale nel quale non si riconoscono più. La militanza assume in questo senso non solo il valore di una protesta, quanto quello della ricerca di qualcosa di più profondo: un senso esistenziale in grado di garantire spazi di socialità, benessere, senso di appartenenza e identità, costruite in uno spazio collettivo che però riconosce e accoglie le singole fragilità.

La storia delle mobilitazioni ecologiste si è sviluppata nel tempo, attraversando periodi continuità, fratture e ricomposizione delle proprie istanze. Dalle leghe conservatrici ottocentesche ai Verdi degli anni Ottanta, fino alle piazze dell'ultimo decennio, la questione climatica ha sempre intrecciato politica, ideologia e immaginario. I nuovi movimenti climatici si distinguono per la radicalità del linguaggio, l'uso delle emozioni come risorsa politica e l'attenzione a un'ecologia integrale che comprende giustizia sociale, diritti e inclusività. Ciò che emerge con forza è il ruolo delle giovani generazioni: lungi dall'essere apatiche, esse mostrano di possedere una visione collettiva e una ambizione olistica, capace di mettere in discussione il modello di sviluppo dominante cercando di farlo senza che lo sforzo ricada sugli strati più deboli della società globale.

La loro mobilitazione assume dunque una nuova profondità, a 360 gradi: non è solo difesa dell'ambiente, ma costruzione di nuove forme di convivenza, di pensiero politico, di visione dell'esistenza che sappia superare l'approccio distruttivo con il quale il *nostro mondo* si è con-

[9] https://www.unicef.it/media/unicef-e-guidapsicologi-parliamo-di-ecoansia/#:~:text=Si%20parla%20di%20ECO%2DANSIA,impatto%20significativo%20sulla%20salute%20mentale

frontato finora(Graeber, 2022). In un'epoca di crisi ecologica e sociale, queste esperienze possono essere lette come laboratori di futuro: fragili e contraddittorie, ma portatrici di un messaggio potente e di una nuova relazione con la politica, nuovamente intrecciata con il tema del futuro.

Bibliografia

Chironi D,. *Giovani e partecipazione politica,* Rivista Il Mulino, Bologna 2025.

Fisher M., *Realismo capitalista,* Nero editions Roma 2018 (ristampa).

Forti S., *I conservatori, l'anello debole della democrazia*, Rivista Il Mulino, Bologna 2025.

Graeber D., *Le origini della rovina attuale,* EO edizioni, Roma 2022.

Lanaro G. *Auguste Comte tra progresso e tradizione*, Rivista di storia della filosofia, Franco Angeli, Milano 2011.

Malm, A., *Distruggere la Palestina, distruggere il Pianeta,* Ponte alle Grazie Firenze 2025.

Van Paassen B., *Why we need feminist leadership for a climate justice,* Open Democracy 2022.

Viveiros de Castro, E. e Danowsky, D., *Esiste un mondo a venire?* Edizioni nottetempo, Milano 2014.